

## *Per Olivier Bloch*

Mariafranca Spallanzani

*Se moquer de la philosophie, c'est vraiment philosopher.*

Pascal, *Les Pensées*

Olivier Bloch ci ha lasciati il 18 novembre del 2021. La filosofia ha perso uno dei suoi interpreti più colti, profondi e originali; la comunità scientifica internazionale uno dei suoi membri più generosi e appassionati; io un maestro e un amico, e scrivo del suo magistero e dei suoi studi, ma anche della tristezza e del rimpianto per la scomparsa di quella sua umanità tutta speciale che ho avuto il privilegio e la gioia di conoscere e di apprezzare.

Olivier Bloch ha insegnato a tante generazioni la filosofia, quella fatta di testi e di teorie, di argomenti e di linguaggi, ma anche di dubbi e di fermezza, di impegno e di ironia, di libertà e di dialogo, di spirito acuto e di cultura della mente. Ha scritto pagine di storia della filosofia profonde di analisi severe e raffinate, ricche di intelligenza e penetrazione, sensibili alle strutture concettuali e alle distinzioni storiche: lezioni di pensiero critico e, insieme, esercizio regolato di trasgressioni disciplinari e concettuali innovative. Ha curato volumi collettivi con la generosità intellettuale dell'ascolto e l'interesse vivo per il lavoro condiviso che supera le angustie del soggetto e si apre alle voci degli altri. Prove concrete di ragione, interrogazioni lucide di significato, testimonianze di passione per la ricerca: nelle sue pagine e nei suoi libri c'è tutto il suo stile di insegnamento e di pensiero che ci ha lasciato con discrezione, rigore ed eleganza.

Ho conosciuto Olivier Bloch alla Sorbona negli anni Ottanta, quando, agli inizi dei miei studi cartesiani sotto la guida di Antonio Santucci e Tullio Gregory, proprio Gregory mi aveva consigliato di seguire i suoi corsi a Parigi. Bloch aveva pubblicato nel 1971 il suo monumentale e fondamentale libro su Gassendi e avrei trovato nei suoi seminari le voci di una filosofia seicentesca più complessa e più concreta rispetto all'immagine classica di tanta storiografia, e, forse, anche un antidoto al mio cartesianesimo troppo esuberante: lo diceva Gregory, e così è stato. Il «Séminaire d'histoire du matéria-

lisme» del sabato mattina, organizzato da Bloch nell'ambito delle attività del «Centre de recherche sur l'histoire des systèmes de pensée moderne» alla Sorbona, è stato per me una vera opportunità per imparare cose nuove e in un modo nuovo, e per mettere alla prova le mie ricerche e discutere dei loro risultati in una *République des lettres* aperta, libera e generosa quanto colta e rigorosa. Nei vari incontri del seminario venivo infatti a conoscere la trama e le figure di quella «storia del materialismo» che costituiva il filo rosso dei suoi studi, e che il suo insegnamento ci consegnava nell'esercizio di un'autentica *libertas philosophandi* con il gusto vivo della riflessione teorica, la consapevolezza vigile della complessità della domanda filosofica ma anche la certezza delle sue peculiarità e delle sue autonomie, e con il senso profondo della sua consistenza, della sua dignità e della sua originalità contro tanta marginalizzazione storiografica e tanto sospetto ideologico – «tenir corps et existence pour identiques, c'est mal»<sup>1</sup> –: quella storia del materialismo che si misura con il suo passato di idee e di testi, moltiplica i metodi di indagine e dà voce ai suoi autori, quelli più noti, quelli meno noti e quelli non noti, dialoga con i suoi critici e si apre alle altre discipline, dalla politica alla metafisica, dalla scienza alla letteratura, rifuggendo consapevolmente dalle tentazioni del sistema, dalle sottili seduzioni dell'ermeneutica e dalle audaci sicurezze di una storia filosofica delle idee, ma anche dalle calme certezze dell'archeologia. Una storia scritta anche per pensare la contemporaneità con quelle interrogazioni d'ordine teorico, filosofico, storico e linguistico con cui Bloch, con pacatezza ma con fermezza e rigore, metteva concretamente in causa i processi politici e culturali di restaurazione, quelli del passato come quelli del presente<sup>2</sup>.

Tra i banchi della Salle Halbwachs nasceva così una mia consuetudine di lavoro scientifico con lui fatto di conferenze, seminari e convegni a Parigi e a Bologna, e nasceva un'amicizia che si è consolidata con il tempo a casa sua attorno alla sua scrivania, al suo pianoforte e alla sua tavola nelle conversazioni su tutto – politica, musica, letteratura, filosofia, poesia, grammatica, libri scritti e libri da scrivere: vita, insomma – che ho avuto l'onore e il piacere

<sup>1</sup> O. Bloch, *Un bouquet de fleurs du mal. Anthologie de textes matérialistes d'Aristote à Marx*, Paris, Pocket, 2019.

<sup>2</sup> O. Bloch (dir.), *L'idée de révolution: quelle place lui faire au XXI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2009, Introduction, pp. 10-11.

di intrattenere con lui e con sua moglie Marie-Louise, professoressa di greco, di latino e di letteratura, *agrégée de Lettres classiques*, così vicina alle passioni per la letteratura e la filologia classica di mia figlia Caterina che mi accompagnava a casa loro con tanta gioia. Tante belle serate, tante belle ore trascorse insieme, con i loro gatti che andavano e venivano silenziosi per casa – ricordo, in particolare, Suzanne «débordante d'affection», il suo nome come quello della cameriera della Contessa nelle *Nozze di Figaro*.

### 1. «L'histoire du matérialisme, des matérialismes, et des matérialistes»

Dicevo della storia del materialismo a cui Olivier Bloch ha dedicato i suoi studi non solo offrendone contributi importanti, ma operandone una sorta di fondazione concettuale e storiografica.

Si j'entends être matérialiste, je ne suis pas philosophe: historien de la philosophie, c'est, dans ce domaine et d'autres à l'occasion, à l'histoire du matérialisme, des matérialismes, et des matérialistes, que j'ai consacré l'essentiel de mes recherches personnelles et orientations de recherche.

Così diceva di sé e del suo impegno storiografico con lo stile sobrio e la rettitudine intellettuale che l'hanno sempre contraddistinto: non filosofo, ma storico della filosofia, i suoi interessi per quel rapporto concreto della riflessione filosofica con le situazioni storiche nelle quali essa si trova impegnata «qu'on le veuille ou non»<sup>3</sup>; e storico del materialismo, dei materialismi e dei materialisti, in cui il plurale degli autori ne coglie le diverse espressioni, e il plurale della categoria storiografica ne frantuma l'astratto della forma generale nelle varie forme storiche determinate, «settoriali e regionali»<sup>4</sup> che essa ha assunto nel tempo. Decisione teorica e, insieme, discorso del metodo.

Sensibile alle strutture concettuali ma attento alle distinzioni di senso, Bloch l'aveva mostrato fin dal suo libro su Gassendi dal titolo *La Philosophie de Gassendi. Nominalisme, matérialisme et métaphysique*, in cui aveva aperto un nuovo capitolo nella storia della filosofia seicentesca con una lettura estremamente rigorosa dei testi e dei

<sup>3</sup> O. Bloch (dir.), *L'idée de révolution*, cit., p. 9.

<sup>4</sup> O. Bloch, *Le matérialisme*, Paris, PUF, 1985, p. 61.

manoscritti del suo autore alla luce delle loro fonti antiche, medievali e rinascimentali, e con un'analisi critica estremamente fine del suo pensiero e della sua evoluzione nel quadro della cultura filosofica dell'età e nella prospettiva degli esiti diversi del "gassendismo" nella storia della filosofia dei secoli a venire. Nel suo libro, diventato un classico, Bloch non aveva esitato a confrontarsi con le immagini di Gassendi che la storiografia ne aveva restituito tra la marginalizzazione del contributo filosofico, schiacciato dalla figura potente e prepotente di Descartes, la svalutazione dell'empirismo nell'età del trionfo della matematica e l'opacità – o la duplicità – dell'opera tutta se letta nell'ambito del così detto «libertinage érudit». E non aveva esitato a rivendicare la qualità filosofica dei testi di Gassendi che leggeva nel loro contesto storico e nella loro portata teorica: una filosofia «essenzialmente ambigua» e non sistematica, scriveva, in cui tuttavia era possibile rintracciare degli elementi forti e costanti che il sottotitolo della sua opera indicava con chiarezza: *nominalisme, matérialisme et métaphysique*. Il libro di Bloch li restituisce in modo esemplare con un lavoro complesso che sa coniugare le indagini storico-filosofiche dei testi con l'analisi teorica degli argomenti: da un lato, cioè, assegnando un giusto rilievo all'«orientamento scientifico» a tendenza materialistica di Gassendi lettore e critico di Epicuro vicino alla «folle opinione» dei nominalisti, dall'altro investendo di un forte interesse teorico «l'orientamento metafisico» del suo autore con tutti quegli argomenti finitisti, spiritualisti e cosmologici tradizionali che ristabilivano le certezze indispensabili ad un pensiero religioso senza tuttavia negare la possibilità logica se non la verosimiglianza del materialismo stesso. Più come un contrappunto laborioso di un canto concluso in sé – scriveva Bloch musicista e appassionato di musica – che come un'armonia indispensabile per dare senso e profondità ai motivi della fisica materialista e dell'etica epicurea. Il materialismo di Gassendi, nei suoi limiti territoriali e, per così dire, semantici, restava insomma inalterato anche se come filosofia del *tout se passe comme si*: soddisfaceva le esigenze della spiegazione scientifica e le tendenze della ragione naturale, e il suo statuto di ipotesi di lavoro o di modello nulla toglieva al significato filosofico proprio<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> O. Bloch, *La Philosophie de Gassendi. Nominalisme, matérialisme et métaphysique*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1971, p. 510.

Complessità del materialismo e dei materialismi; complessità della storia del materialismo, «une histoire renversante», la definiva Bloch<sup>6</sup>, ricca come essa è di incroci, di rovesciamenti e sviluppi<sup>7</sup>, di fratture abrupte e di continuità inattese. Se nella filosofia di Gassendi aveva descritto il movimento di un pensiero che andava da una struttura di giustapposizione alle variazioni di una sorta di «accomodamento» – «eclettismo», lo chiamava in un articolo del 2006<sup>8</sup> –, Bloch saggiava questa complessità anche sul marxismo, in cui il materialismo diventava una filosofia della storia e della società. Lo faceva non attraverso analisi teoriche o processi ermeneutici, ma sui testi – non è questa, forse, la «materia» propria dello storico della filosofia? –, mostrando la dipendenza inattesa di un passaggio di *Die heilige Familie* dal *Manuel de philosophie moderne* del 1842

<sup>6</sup> O. Bloch, «Pas comme des champignons»: Marx, Molière et le renversement matérialiste, «La Pensée», 4 (2013), 376, p. 112.

<sup>7</sup> Su queste categorie storiche mi piace ricordare il volume di cui Oliver Bloch ha curato l'edizione insieme a Bernard Balan e Paulette Carrive, *Entre Forme et Histoire. La formation de la notion de développement à l'âge classique*, Paris, Méridiens Klincksieck, 1988, in cui sono raccolte le numerose comunicazioni presentate durante varie giornate di studio da lui organizzate nell'ambito del «Centre de recherche sur l'histoire des systèmes de pensée moderne» della Sorbona da lui diretto dal 1983 al 1995.

<sup>8</sup> Lo ripeteva nel suo articolo *Un philosophe peut-il être citoyen de la République des Lettres? Le cas Gassendi* («Dix-septième siècle», 4 [2006], 233, pp. 649-653), in cui Bloch definiva la filosofia di Gassendi come una forma di eclettismo: «c'est bien l'éclectisme qui caractérise en général [ses positions philosophiques]: [un éclectisme] qui, joint aux autres caractéristiques d'une "philosophie" typique de la "République des Lettres", en fait au mieux, pour ses contemporains et successeurs philosophiques, une carrière où l'on peut trouver des matériaux et une voie de passage menant à des orientations diverses, bien plutôt qu'une construction doctrinale et une fabrique d'outils conceptuels». Un eclettismo che era anche una postura di Gassendi «en philosophe», come Bloch dimostrava in quest'articolo ispirato da un suo interesse per il concreto di una filosofia senza trascendenza che si incarna in individui. «En termes de métaphore, tant politique que théorique, Gassendi apparaît évidemment comme thermidorien et/ou "éclectique" (je pense ici aux théoriciens philosophiques en faveur à la fin de la Restauration et sous la monarchie de Juillet), en face d'un Descartes-Bonaparte». Un caso a parte nella *République des Lettres* che, dall'antichità all'età classica, non vede il filosofo come un cittadino ma, piuttosto, come «un exclu, un clandestin, un prisonnier ou un condamné, à mort à l'occasion, [...] ou un exilé de fait, volontaire, comme Descartes aux Pays-Bas, puis en Suède [...], ou plus ou moins forcé, comme dans le cas de Hobbes ou de Bayle, ou exilé en esprit, comme dans le cas du stoïcien citoyen du monde, de l'épicurien étranger aux affaires de la cité, des libertins en marge de la vie publique». Per Bloch, Gassendi incarna invece la figura di un membro completamente inserito nella *République des Lettres* del suo tempo – organico, si direbbe –, per la sua carriera e la sua posizione sociale, le sue relazioni intellettuali e la sua stessa opera scritta tutta in latino che ritrova l'erudizione non come arcaismo ma come parte costitutiva del lavoro filosofico e scientifico, e per quel rilancio della filosofia di Epicuro sotto la specie del cristianesimo «par toute une série de moyens, l'exposé de la doctrine enveloppé, ou noyé, dans des exposés généraux d'histoire des philosophies, qui tiennent lieu à Gassendi de philosophie».

del giovane Charles Renouvier<sup>9</sup>. Non era la traccia di un plagio, scriveva Bloch lettore coltissimo e filologo esperto quale era, ma, piuttosto, il segno dell'eterogeneità culturale dell'interpretazione che il giovane Marx aveva proposto del materialismo francese, e, nel contempo, il segno della complessità delle fonti nella costituzione del suo pensiero materialistico<sup>10</sup> che, per paradosso, passando attraverso Renouvier, era passato in fondo attraverso il neo-criticismo francese.

Da cui la conclusione filosofica e metodologica insieme che Bloch aveva consegnato a un altro suo pezzo d'autore studiando le metamorfosi linguistiche di un passaggio del *Dom Juan* di Molière – «*ce monde, que nous voyons, n'est pas un champignon qui soit venu tout seul en une nuit*» – nella riformulazione di Hegel ripresa poi da Marx: passaggi azzardati – lo riconosceva –, ma tali da imporre allo studioso una continua vigilanza filologica e storiografica sui testi dei vari autori e sulle loro trasformazioni nel tempo<sup>11</sup>, e un'attenzione estrema alle maschere delle loro idee, delle loro fonti e dei loro nomi.

Les matérialismes ne poussent pas comme des champignons: ils sont les fruits de leur temps, de leur peuple, de la culture et des savoirs dont ceux-ci sont porteurs et qui fournissent le substrat des idées philosophiques; il leur faut un terrain où s'enraciner, d'où ils tireront leur substance, leur nourriture, et les forces requises pour leur développement. Comme eux

<sup>9</sup> O. Bloch, *Marx, Renouvier, et l'histoire du matérialisme*, «*La Pensée*», 1 (1977), 191, riprodotto in Id., *Matière à histoires*, Paris, Vrin, 1997.

<sup>10</sup> Al materialismo di Marx Olivier Bloch ha dedicato l'ultima parte del suo *Bouquet de fleurs du mal* (pp. 348-396) in cui, con una scelta fine di testi, esaminava le varie forme del materialismo di Marx e ne ricostruiva l'evoluzione storica dalla sua tesi del 1841 su Democrito ed Epicuro, al dialogo con la sinistra hegeliana con le tesi su Feuerbach, alla critica dell'economia politica fino alla postfazione della seconda edizione di *Das Kapital*.

<sup>11</sup> Grande l'importanza che Bloch ha attribuito alla questione storiografica delle ricezioni, delle traduzioni e delle metamorfosi delle diverse filosofie nel tempo, che, proprio attraverso queste trasformazioni, rivelano la loro potenza teorica e la loro dimensione dinamica, sottratta alla rigidità dell'opera e alla solitudine della voce dell'autore. Da qui l'organizzazione di seminari e di convegni internazionali come quelli sulle letture di Spinoza nel Settecento e nel Novecento, poi diventati libri pubblicati sotto la sua direzione (*Spinoza au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Méridiens-Klincksieck, 1990; *Spinoza au XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, 1993), e la direzione del volume *Images au XIX<sup>e</sup> siècle du matérialisme du XVII<sup>e</sup> siècle* (Paris, Desclée, 1979). In esso Bloch, complessificando lo studio del materialismo con fini analisi storiche, dava voce anche a tanti avversari del materialismo stesso che nell'Ottocento lo avevano duramente attaccato dalla filosofia e dai suoi manuali non meno che dalla letteratura e dai suoi testi. Scrivendo di Cousin, Bloch concludeva che per la storiografia filosofica francese dell'Ottocento si trattava proprio di «dimenticare il materialismo». Bloch tornava sul tema delle diverse ricezioni della filosofia nel suo articolo *L'héritage moderne de l'épicurisme antique* apparso nel volume *Lire Épicure et les épicuriens* curato da Alain Gigandet e Pierre-Marie Morel, Paris, PUF, 2007, pp. 187-2007.

toutefois, ils répugnent à manifester les voies qu'ils ont empruntées pour se produire et se reproduire, visage masqué, ils cachent leurs noces, leurs engendremets et leurs enfantements, d'autant qu'ils sont en butte à toute sorte d'obstacles, barrières arrogantes ou cauteleuses et barricades mystérieuses qui ne se situent pas toujours, le siècle passé peut en témoigner, du côté où on les attendrait. Aussi peut-il advenir aux matérialistes de ne pas s'y retrouver, de méconnaître leur parenté, leur lignage et leurs filiations. L'histoire du matérialisme est une drôle d'histoire, une histoire de fous, une histoire comique, une histoire à dormir debout, une histoire à mourir de rire: une histoire renversante<sup>12</sup>.

«L'idée d'un matérialisme pur est, au mieux, une abstraction», affermava Bloch nel suo libro del 1985 *Le matérialisme*, libro di sintesi e prospettiva che è insieme «una storia meditata» del materialismo e «un'idea» di ciò che tale storia deve essere<sup>13</sup>. Una storia pensosa sulle sue parole, i suoi tempi, i suoi testi e i suoi autori. Innanzi tutto il termine «materialismo», coniato dai suoi critici piuttosto che dai suoi autori che si riconobbero in esso solo nel Settecento<sup>14</sup>; e poi la definizione stessa di materialismo, colto da Bloch nell'opposizione radicale all'idealismo come primato dell'essere sul pensiero e della materia o della natura sullo spirito, secondo la definizione di Engels che Bloch citava in apertura del suo libro. Ma quale materia? Tante materie: quella del materialismo dialettico, del materialismo storico, del materialismo meccanicistico, del materialismo organicistico e quella di tante altre forme di materialismo la cui pluralità, lungi dal costituirne la debolezza teorica, secondo Bloch ne costituiva invece la forza come pensiero critico spesso alleato nella storia con tante altre filosofie – lo scetticismo, l'ateismo, l'empirismo, il naturalismo, il panteismo, l'eraclitismo, lo stratonismo, l'immanentismo, ecc. –, e come opzione teorica permanente, e in ciò senza storia. Filosofie materialistiche, dunque, che sono come «des sortes d'individualités historiques déterminées, irréductibles tant dans leur succession que dans leur simultanéité»<sup>15</sup>, e, insieme, elementi materialistici nel cuore delle varie filosofie, anche quelle «idealistiche», come tensione costitutiva dei testi tra la lettera, l'intenzione

<sup>12</sup> O. Bloch, «*Pas comme des champignons*», cit.

<sup>13</sup> Così Marcel Conche nella recensione del libro apparsa sulla «*Revue philosophique de la France et de l'Étranger*», 1 (1986), T. 176, p. 81.

<sup>14</sup> O. Bloch, *Un bouquet de fleurs du mal*, cit., p. 194: «La Mettrie est apparemment le premier qui s'est réclamé du "matérialisme": "Écrire en Philosophe, c'est enseigner le matérialisme! Eh bien! Quel mal?"».

<sup>15</sup> O. Bloch, *Le matérialisme*, cit, p. 30.

dell'autore e quelle pratiche teoriche che essi effettivamente inducono nella filosofia, ma anche nella cultura e nella società.

Giacché l'interesse filosofico di Bloch, che ritrovava il suo impegno filosofico, scientifico e personale insieme nell'ambito dell'università e della società<sup>16</sup>, era proprio quello di fare emergere la forza

<sup>16</sup> Non posso non citare, a questo proposito, il volume *Philosopher en France sous l'Occupation* (Paris, Éditions de la Sorbonne, 2009) curato da Bloch, che raccoglie gli atti delle giornate di studio organizzate alla Sorbona nell'ambito del «Centre de recherche sur l'histoire des systèmes de pensée moderne». Testo di filosofia militante sullo statuto della filosofia e sulla condizione di oppressione dei filosofi, dei professori di filosofia e di tutti coloro che si sono occupati di filosofia durante l'occupazione tedesca della Francia tra il 1940 e il 1945, il volume parla a più voci delle loro scelte di azione e di pensiero – «résister en philosophe, philosopher en résistance, philosopher en résistant, philosopher quoi qu'il en soit, pour soi-même ou pour d'autres, penser pour ou avec les oppresseurs» – e, attraverso esempi storici estremamente significativi – Henri Lefebvre, Jean Cavaillès, Albert Camus tra gli altri –, intende suscitare la riflessione filosofica se non guidare l'esercizio stesso della filosofia come esercizio responsabile, pratico e pubblico di pensiero. Nella sua ideazione e nella sua realizzazione ritrovo tanto dell'Olivier Bloch che ho conosciuto: anche se non ne parlava mai, ritrovo la sua biografia segnata a fuoco negli anni dell'adolescenza dalla deportazione e dalla morte ad Auschwitz-Birkenau del fratello Roger nel 1942 e dalla deportazione e dall'assassinio dei genitori nel 1943 nello stesso campo di sterminio, la sua clandestinità durante l'occupazione tedesca sotto un altro nome, la sua militanza politica dopo la Liberazione nel PCF e la sua fedeltà al comunismo delle origini anche fuori dal partito, la sua riservatezza e il suo disincanto per un mondo che non era più il suo, ma anche il suo impegno indefettibile e il suo coraggio nella testimonianza della libertà del filosofare e nella difesa dei diritti civili, la sua passione per il pensiero critico, la sua dedizione alla filosofia fatta di testi del passato e di prospettive sul presente, di argomenti teorici e di gesti concreti d'azione e di resistenza, la sua generosità nel lavoro scientifico pensato soprattutto come lavoro collettivo e interdisciplinare e realizzato nel quadro di centri e istituzioni di ricerca che aveva contribuito personalmente a creare, a sostenere e a promuovere. Così come ritrovo la sua voce di storico della filosofia non meno che i suoi progetti di ricerca e i suoi interessi di cultura nel volume collettaneo *L'idée de révolution: quelle place lui faire au XXI<sup>e</sup> siècle* (Paris, Publications de la Sorbonne, 2009), in cui aveva raccolto gli atti delle giornate di studio organizzate alla Sorbona nel 2003 sulla spinta di un'interrogazione radicale di carattere politico e filosofico «sur le désir de révolution [...] dans cette période de Restauration qui est la notre», come scriveva nell'introduzione con una critica molto dura del presente (p. 10). Da qui la domanda: «l'ère des révolutions est-elle close?». Da qui il progetto di aprire le questioni filosofiche che investono la rivoluzione «comme idée en un sens déterminé, comme concept et comme catégorie» (p. 11). Da qui anche l'interesse per le variazioni di lessico della rivoluzione: questioni teoriche e storiche, scriveva, ma anche pratiche e prospettiche. Nessuna risposta integrale e sintetica, concludeva, ma elementi concettuali rilevanti per l'elaborazioni di possibili risposte (p. 12). Il suo contributo su Boulanger dal titolo *Catastrophe et histoire* ne forniva alcune che riproponevano tanti temi del materialismo settecentesco, come il radicamento del divenire storico in quello della natura e l'elaborazione di una visione discontinuista di quello e di questa, la suggestione dell'irreversibilità dei loro processi, l'idea delle «grandi rivoluzioni» come effetto del bisogno di uscire da una condizione di insopportabile oppressione nel quadro socio-politico delle varie età, come la Rivoluzione francese o la Rivoluzione russa. Una lezione del passato che fornisce al presente tanta *matière à histoires*, per citare il titolo del libro che aveva dedicato nel 1977 ai tanti materialismi della storia della filosofia dall'antichità all'Ottocento, scoprendone luoghi sconosciuti e offrendo nuove prospettive ricerca.



eversiva di quei testi che aveva letto nel vivo delle loro controversie con le ideologie dominanti, aveva legato in reti disciplinari trasgressive, aveva ritrovato nelle torsioni di linguaggio delle varie traduzioni<sup>17</sup> e tradizioni, e aveva fatto emergere dalla clandestinità con edizioni critiche che sono diventate riferimenti fondamentali per gli studi sull'età classica<sup>18</sup>. L'antologia di testi "materialistici" da Aristotele a Marx che ha pubblicato nel 2019 con il titolo splendido *Un bouquet de fleurs du mal* – ne parla ampiamente Paolo Quintili in questo stesso numero della rivista nella sezione delle «Note» – viene così a costituire il registro dei testi e il documento di fondazione di quella storia del materialismo/dei materialismi come filosofia/filosofie dell'immanenza cui Bloch ha dedicato tanti studi, tanto lavoro e tanta passione. In essa parlano la distinzione e la differenza che danno voce a filosofi per così dire "classici" del materialismo, ciascuno autore ed interprete di una forma determinata e diversa di materialismo – da Epicuro ad Averroè, da Gassendi a Hobbes, da Cyrano de Bergerac fino a Marx –, ma anche a filosofi più inattesi come Aristotele, di cui Bloch valorizzava la teoria della materia e sottolineava gli esiti di naturalismo della critica alla dottrina platonica della separazione tra le idee e le cose sensibili, o come Descartes, la cui fisica e metafisica avevano avuto importanti sviluppi anche in senso materialistico dal primo cartesianismo fino al Settecento malgrado le intenzioni dell'autore, per non parlare degli esiti materialistici di pensiero che aveva prodot-

<sup>17</sup> O. Bloch, J. Moutaux (dir.), *Traduire les philosophes*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2000. Il volume raccoglie gli atti delle «Journées d'étude» organizzate nel 1992 ancora una volta dal «Centre d'histoire des systèmes de pensée moderne» della Sorbona. Tengo a ricordare il fine lavoro di traduzioni tra il greco e il latino che Bloch aveva pubblicato nel 1964 sulla «Revue philosophique de la France et de l'Étranger» (pp. 219-250) dal titolo *Protreptique d'Aristote: Fragment 17 de l'édition Ross*. Studioso della filosofia moderna non meno che della filosofia antica, Bloch ha pubblicato inoltre la traduzione dell'*Etica a Eudemo* di Aristotele in collaborazione con Antoine Leandri (*Ethique à Eudeme*, Paris, Encre Marine, 2011).

<sup>18</sup> Olivier Bloch ha redatto la prefazione al testo *Réponse en forme de dissertation à un théologien. Sur le sentiment des sceptiques* di Abraham Gaultier (Paris, Encre Marine, 2004): testo di un "proto-materialismo" che costituisce la fonte principale del manoscritto clandestino *Parité de la vie et de la mort*, che Bloch ha pubblicato con il titolo di *Parité de la vie et de la mort. La Réponse du médecin Gaultier* (Oxford, The Voltaire Foundation, 1993). A questo testo ha dedicato inoltre l'articolo *Abraham Gaultier. Mort et vie* che ho avuto l'onore di pubblicare nel volume miscelaneo della «Rivista di storia della filosofia» dedicato alle morti dei filosofi *Meditatio mortis* (1, 2012, pp. 11-18) da me curato in collaborazione con Giambattista Gori. Bloch ha curato anche l'edizione critica delle *Lettres à Sophie. Lettres sur la Religion, sur l'âme humaine et sur l'existence de Dieu* (Paris, Champion, 2004), esito tardo-settecentesco della letteratura clandestina del secolo con un forte accento anticristiano.

to l'arduo problema della «scabrosa» teoria dell'unione sostanziale dell'anima e del corpo<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> O. Bloch, *Un bouquet de fleurs du mal*, cit., p. 76. Ma quanto Descartes nell'opera di Olivier Bloch! Un Descartes tutto suo, vivo nel suo dialogo con altri autori, nelle prospettive delle trasformazioni culturali del suo pensiero e nella posterità storica di sviluppi talora inattesi della sua filosofia: un Descartes, insomma, il cui pensiero Bloch coglieva nella storia della filosofia come pensiero dinamico, fonte di controversie e di ispirazioni proprio per la sua complessità, le sue difficoltà e le sue aperture, ma anche per la sua principalità e la sua potenza. A cominciare dalle relazioni di Descartes e Gassendi, di cui Bloch chiariva con rigore e chiarezza le obiezioni alle *Meditationes* (*Gassendi critique de Descartes*, «Revue philosophique de la France et de l'Étranger», 1966, T. 156, pp. 217-236) non tanto per tornare sugli argomenti della celebre *querelle*, quanto, piuttosto, per seguire nelle pagine del suo autore la definizione degli argomenti fondamentali di una dottrina indipendente e personale che Gassendi aveva esitato a esplicitare in altre opere: «et ce faisant Gassendi est conduit à s'en prendre à la philosophie de Descartes comme à un tout, à sa méthode, à ses présupposés, et à ses fondements [...] laiss[ant] pour une fois apercevoir le fond de sa pensée, à supposer même que ce ne soit pas cette confrontation qui lui en fasse prendre plus nettement conscience» (p. 220). Argomenti che tornano nella monografia su Gassendi, in cui tutta la filosofia di Descartes, presa tra obiezioni e risposte – il metodo, la teoria dell'intuizione intellettuale, il *Cogito*, le dimostrazioni dell'esistenza di Dio, la distinzione della *res cogitans* e della *res extensa* e la loro unità sostanziale nell'uomo, per citare solo alcuni degli argomenti –, assume un rilievo fondamentale nella presentazione che Bloch propone del nominalismo di Gassendi come filosofia dell'essere e del sapere. Ma Descartes tornava ancora “en philosophe” nell'articolo *Un philosophe peut-il être citoyen de la République des Lettres?* («Dix-septième siècle», 4 [2006], 233, pp. 649-653), ed era un altro Descartes, un «Descartes-Bonaparte» che, per Bloch attento al ruolo sociale della filosofia, alle sue forme e ai suoi linguaggi, veniva ad incarnare una figura di estremo interesse nella *République des Lettres* del suo tempo: filosofo in esilio lontano dai luoghi della cultura ufficiale, ma anche filosofo animato dalla forte ambizione di rovesciarne i fondamenti e da una ferrea volontà di trasformarne il senso costruendo un'enciclopedia radicalmente nuova e filosoficamente solida di saperi «pratici» nella prospettiva di diffonderla presso il pubblico più vasto dei lettori senza latino e di accreditarla in latino presso le nuove università olandesi aperte alla scienza moderna. E ancora, il Descartes del materialismo, «un matérialisme sectoriel ou régional» che Bloch ritrovava contro le intenzioni di Descartes «à l'origine d'une lignée qui tend à généraliser à l'homme tout entier ce que Descartes réservait à l'animalité, tendance qu'on peut faire remonter à son disciple infidèle, le Hollandais Regius, qui faisait de l'âme un mode du corps» (*Le matérialisme*, cit., p. 61): una tendenza che nel Settecento dei *Philosophes* trovava una compiutezza filosofica nelle opere di La Mettrie e d'Holbach, in cui Descartes non si sarebbe certo riconosciuto. Ma, nelle opere di Bloch, si ritrova anche un altro Descartes, un Descartes più inatteso ma non meno interessante: quello di Molière, un Descartes «a distanza», messo in teatro nel gioco dell'ironia o della parodia, malgrado il giudizio positivo sul suo «sistema» – «le système de Descartes» è «cent fois mieux imaginé» delle lezioni di epicureismo di Gassendi, affermava Molière –, ma anche un Descartes delle aporie della comunicazione che trova, secondo Bloch, una eco nel teatro del suo autore. Se nel testo *Le Descartes de Molière* [in D. Kolesnik-Antoine (dir.), *Qu'est-ce qu'être cartésien?*, Lyon, ENS Éditions, 2013], Bloch affermava infatti che il Descartes di Molière era, in fondo, «un Descartes distancié à bien des égards» – distanziato dagli intermediari attraverso cui Descartes gli giungeva, Rohault, Cordemoy e forse La Forge, ma non certo i suoi testi; distanziato dalle forme con cui Molière metteva in scena certi riferimenti alla sua filosofia o a quella dei suoi discepoli più o meno ortodossi: la satira, il *pastiche*, la parodia, ecc. –, quando analizzava il retroterra filosofico e la portata antropologica dell'opera di Molière come nell'articolo *Molière, comédie et philosophie: la communication en question* («Tangence», [2006], 81, pp. 97-118) e nel volume *Molière: comique et communication* (Paris, Le Temps des Cerises,

## 2. La filosofia «de derrière le miroir»

Se una parte imponente del *Bouquet de fleurs du mal* parla «à l'ombre des Lumières» con le voci del *Theophrastus redivivus*, di Meslier, di La Mettrie, di Diderot, di d'Holbach, delle *Lettres à Sophie* fino a quella di Cabanis, è molto presente tra i «petali» di questi fiori del male anche quella letteratura filosofica clandestina che Bloch ha tanto contribuito a valorizzare, aprendo prospettive originali di ricerca dopo gli studi pionieristici di Gustave Lanson, Ira O. Wade e John S. Spink, e impegnandosi personalmente nella promozione dei suoi studi e nella divulgazione dei suoi testi<sup>20</sup>. Così prossima al

2009), Bloch non esitava a iscrivere la problematica dell'incomunicabilità, centrale nella comicità del teatro del suo autore, proprio nel quadro della filosofia cartesiana, in particolare delle tesi occasionaliste presenti sotto varie forme nelle *pièces* di Molière: «cette philosophie et ce théâtre manifestent une même crise de la communication, typique du passage d'une société et d'une civilisation à une autre», scriveva. Ma andava anche oltre chiarendone lo specifico a partire da una fine lettura delle *Méditations* in cui metteva in rilievo le difficoltà, a questo proposito, della filosofia stessa di Descartes, costretto a ricorrere alle garanzie divine «pour pallier la fragilité de la communication, qu'il s'agisse de celle, nommée effectivement comme telle, des mouvements entre eux, ou de celle qui, en dépit de l'absence du terme, lui correspond dans l'ordre des pensées, à savoir celle qui concerne l'enchaînement des propositions vraies. *A fortiori* cette constatation vaut-elle lorsqu'il s'agit de l'aporie majeure de la métaphysique cartésienne, celle qui concerne la communication entre les deux substances que cette métaphysique a précisément pour objet de séparer radicalement, la substance pensante et la substance étendue». L'avevano sottolineato fin dalla prima ora i critici di Descartes. Bloch lo ripensa anche nella prospettiva dei tempi lunghi della storia e della contemporaneità: una crisi della comunicazione umana che caratterizza anche la nostra società fondata su rapporti di scambi commerciali e organizzata secondo strutture contrattuali. Ma, per lui Descartes è anche un filosofo dello stile: quanta eco dello stile di Descartes nei suoi testi! Ed è un filosofo dei paradossi: quanto Descartes giocato contro certo Descartes e certe stilizzazioni di Descartes nel dossier *Sur une correspondance inédite de Descartes* («Dix-septième siècle», [2008], 3, pp. 549-558) e *La onzième lettre de Descartes à Chanut le jeune* («Historia philosophica», [2009], 7, pp. 91-94: ne parla Alain Mothu, *Descartes, Chanut le jeune et le deux Olivier. Petit hommage en clin d'œil à Olivier Bloch*, «La Lettre clandestine», 30, 2022, pp. 233-244), in cui Bloch studioso della letteratura clandestina aveva composto con ironia e non senza il gusto della provocazione dei veri e propri *pastiches* giocando sui suoi nomi – Olivier Bloch, Olivier Bardet: «eux [i nomi] en a autant plus de faux que de vrais: on prend ceux qu'on trouve», scriveva – e fondendo insieme codici, registri, lingue e stili diversi di scrittura seicenteschi per parlare di gatti, con il risultato di sovvertire col gioco dell'*humour* e dell'irriverenza la teoria cartesiana degli animali-macchina e di rovesciare con intarsi di citazioni e reminiscenze cartesiane tutto lo spiritualismo del primato del pensiero: testi «ludici», certo, ma anche «autrement sérieux, ou sérieux autrement» (O. Bardet, *Ébénisteries*, Nice, Éditions Mélibée, 2013). Leggendo questi testi di Olivier, come scriveva suo figlio Jérôme viene proprio da pensare che «se moquer de la philosophie c'est vraiment philosopher»!

<sup>20</sup> Promotore di questi studi in prospettiva scientifica e istituzionale, nel 1980 Bloch aveva organizzato una «Table ronde sur le matérialisme du XVIII<sup>e</sup> siècle et la littérature clandestine» di cui aveva raccolto i testi nel volume *Le Matérialisme du XVIII<sup>e</sup> siècle et la littérature clandestine* (Paris, Vrin, 1982): evento di portata internazionale che ha comunicato uno straordinario impulso agli studi sulla letteratura clandestina, alla ricerca e alla catalogazione dei suoi

materialismo in forme complesse e diverse – testi deisti, atei, scettici, comunque eterodossi e irregolari; temi roventi come la negazione dell’immortalità dell’anima e dell’esistenza di Dio, gli errori e le imposture delle religioni, la materia pensante, il naturalismo, ecc.; fonti esecrate: Lucrezio, Pomponazzi, Cardano, Spinoza, Bodin, Bruno, Agrippa, Vanini, Machiavelli, Toland, Herbert di Cherbury, Montesquieu<sup>21</sup>; esiti sovversivi se non proto-rivoluzionari –, questa letteratura filosofica di testi editi e manoscritti composti in gran parte di raccolte, montaggi di frammenti, *collages* di citazioni, *pièces* copiate, stratificate e rimaneggiate sollevava, oltre alla preoccupazione della loro ricostruzione e ricostituzione, la questione fondamentale, epistemologica e teorica insieme, della loro definizione – «opere?» – e della permanenza della loro identità pur nelle loro varie riscritture e nelle loro varie trasformazioni e stratificazioni. Come scriveva Bloch,

constituent-ils des “œuvres”, ces textes faits en grande partie d’un montage ou d’un collage de citations, ces traités dont la reproduction et la diffusion ne cessent de s’accompagner d’une modification de leur teneur, de leurs contours, de leurs structures et souvent de leur orientation, voire de la perte de leur identité?<sup>22</sup>

La questione rinviava allora a quella ancora più cruciale della nozione tradizionale e della funzione dell’autore, della sua identità, e della sua individualità<sup>23</sup>: «quell’unità prima, solida e fondata-

titoli, dei suoi trattati e dei suoi documenti. Il notevole incremento di scoperte che ne è seguito ha portato nel 1986 alla fondazione a Milano del «Centro di Studi del Pensiero filosofico del Cinquecento e del Seicento» del CNR diretto da Arrigo Pacchi e nel 1987 alla costituzione a Parigi da parte di Olivier Bloch dell’*équipe* che lavora all’«Inventaire des manuscrits philosophiques clandestins» da lui diretta insieme a Françoise Weil. Nel 1992, con Antony McKenna Olivier Bloch ha fondato, inoltre, la rivista «La Lettre clandestine» che pubblica le ricerche in corso sui manoscritti filosofici clandestini del Seicento e del Settecento. Nel volume 30 (2022), la rivista gli rende omaggio *in memoriam* con le voci di Delphine Antoine-Mahut, Geneviève Artigas Menant, Abdelaziz Labib, Pierre-François Moreau, Paolo Quintili, Maria Susana Seguin, Claudia Stancati, Motoichi Terada (pp. 267-288).

<sup>21</sup> Questi autori e tanti altri sono citati nella *Bibliothèque des esprits forts (Notice des écrits les plus célèbres, tant imprimés et manuscrits, qui favorisent l’incrédulité, ou dont la lecture est dangereuse aux esprits faibles)*, testo settecentesco di complessa datazione e attribuzione che Bloch ha pubblicato nel *Bouquet de fleurs du mal*, cit., pp. 56-69.

<sup>22</sup> O. Bloch (dir.), *Le Matérialisme du XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., Introduction, p. 8.

<sup>23</sup> P.-F. Moreau, M. S. Seguin, *Olivier Bloch (1930-2021)*, «Revue philosophique de la France et de l’Étranger», 2 (2022), 147, p. 293.

tale dell'autore e dell'opera»<sup>24</sup>, cioè, così cara alla storiografia idealistica, che la letteratura clandestina aveva messo in discussione con le sue filosofie senza coerenza, le sue posizioni senza certezze, i suoi testi senza autore, i suoi autori senza nome o con nomi altri. Ma anche con quell'efficacia sovversiva e quella diffusione pervasiva di tanto pensiero dell'età dei Lumi che Bloch teneva particolarmente a «conoscere e a far conoscere»<sup>25</sup>. L'aveva cercata «de derrière le miroir»: simulazioni, inquietudini, spostamenti, allusioni, silenzi. E l'aveva scoperta con il gusto per i testi, per gli autori e, forse, anche con «une disposition à les débusquer parfois».

Ed è questo fine esercizio di lettura e questa vigilanza sulla «materia» del suo lavoro scientifico che voglio ricordare di Olivier Bloch ancora una volta: quella sua capacità di trasgressione dei limiti disciplinari e dottrinali e quella sua sensibilità ai testi, alla loro lettera, alle loro stratificazioni e alle loro “moltiplicazioni” con cui ha scritto i volumi dedicati a Molière, autore a lui così caro, legato come era anche alla sua biografia<sup>26</sup>. Come nel volume del 2000 *Molière/Philosophie* in cui Bloch rintracciava con estrema finezza nel teatro del suo autore – *Dom Juan, Les Femmes Savantes, Tartuffe*, ma anche nelle commedie meno conosciute come *Amphitryon, Les Amants magnifiques, L'impromptu de Versailles*, ecc. – la traccia di tanti «filosofemi» – temi filosofici, filosofi e filosofie – non certo per scoprire e ricostruire una cripto-filosofia di Molière – non è un testo dedicato a Molière *philosophe* –, ma per mostrare ancora una volta gli effetti filosofici di critica, destabilizzazione, rivolta e sovversione<sup>27</sup> che essi avevano prodotto sulla filosofia stessa e sulle opinioni correnti proprio attraverso il gioco dell'ironia, del riso<sup>28</sup>, del comico

<sup>24</sup> M. Foucault, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, «Bulletin de la Société française de philosophie», 63 (1969), 3, p. 77, ora anche in *Dits Ecrits*, Tome I (1954-1975), Paris, Gallimard, 2001, texte n° 69.

<sup>25</sup> O. Bloch, G. Artigas-Menant, *Connaître et faire connaître la littérature philosophique clandestine de l'âge classique*, «La Lettre clandestine», 1 (1992), p. 11.

<sup>26</sup> Le opere di Molière in quattro volumi erano state regalate a Olivier in occasione del suo decimo compleanno dal fratello Roger, allora giovane attore di teatro e drammaturgo. Queste opere sono conservate nella biblioteca di Olivier che su di esse ha lavorato anche gli ultimi mesi prima della sua morte, insieme agli *Essais* di Montaigne e alle *Confessions* di Rousseau. Devo queste notizie a Jérôme, che ringrazio per la sua confidenza e la sua squisita gentilezza.

<sup>27</sup> O. Bloch, *Molière/Philosophie*, Paris, Albin Michel, 2000, p. 117.

<sup>28</sup> Al Molière del riso Bloch dedicava nel 2009 il suo libro *Molière: comique et communication*, in cui, passando in rassegna vari personaggi e varie situazioni del teatro del suo autore «che fanno ridere» – dai discorsi senza capo né coda in *La Jalousie du Barbouillé* alla consacrazione a medico di Argante in *Le Malade imaginaire*, ai discorsi incongrui dei così detti *raisonneurs*, al grottesco dei *bourgeois gentilshommes*, alle goffaggini dei vari Sganarello, alle

e del ridicolo che stravolge, rovescia, beffa, irride, maschera, allude, spegne o accende. Come scriveva Bloch, più strati di senso, intenzioni più o meno chiare, battute ambivalenti, risonanze ed echi più o meno lontani: sul registro dell'*humour*, Molière aveva rovesciato nelle sue commedie i temi filosofici maggiori della cultura dell'età classica e della tradizione cristiana in senso materialistico e libertino – l'esistenza di Dio e le prove della filosofia, le teorie dell'anima e del corpo, l'Io del pensiero, la dottrina degli umori, ecc. – senza farne un sistema, nemmeno dissimulato, ma mettendo in scena figure e temi di una filosofia che si dà per regola di vita una saggezza esclusivamente umana<sup>29</sup>.

Come scriveva Bloch citando Pascal, «se moquer de la philosophie, c'est vraiment philosopher». Mi piace pensare che, tra le righe, Olivier parlasse anche di sé: che, tra ironia e teoria, la sua pagina fosse anche modo ed espressione di quella finezza e di quella saggezza che traspariva dal suo sguardo acuto, dal suo sorriso discreto e dai suoi gesti eleganti come quello con cui, a casa sua, versava lo champagne a Marie-Louise e ai suoi ospiti. Io ho avuto l'onore e il piacere di essere spesso tra di loro.

furberie e agli artifici dei falsi devoti, dei valletti, degli innamorati, dei gran signori, ecc. –, concludeva che il comico nasceva sempre da strappi della comunicazione – «des failles de la communication» – se non dalla sua stessa impossibilità resa sulla scena dal disordine delle parole e dei gesti degli attori, dai dialoghi in dialetti regionali o nel gergo incomprensibile dei dotti e dei sapienti, dai discorsi meccanici dei personaggi (quanto Bergson del riso!) e dai loro conflitti senza fine. Da qui il rapporto inatteso che Bloch istituiva tra l'incomunicabilità del riso con la filosofia dell'occasionalismo di derivazione cartesiana, filosofia dell'impossibilità radicale della comunicazione secondo Géraud de Cordemoy che Molière – scriveva Bloch – aveva certamente conosciuto. «Ce rapport n'est pas fortuit, affermava, s'il est vrai que l'univers auquel ils ont affaire, et le monde auquel s'attaque le rire de Molière, ne sont qu'un seul et même monde, celui de la modernité, qui a entrepris de substituer aux anciens rapports naturels ou prétendus tels ceux de l'échange et du marché». Non è forse questo anche il nostro mondo che, per la sua inconsistenza, si offre al riso? E tuttavia, concludeva Bloch che detestava il ventesimo secolo ma rimaneva pur sempre aperto alla speranza, questo riso è inseparabile dal sogno o dall'ideale di un altro mondo, un mondo diverso e più umano che il riso stesso può contribuire a creare, trasformandosi nel riso comunicativo della gioia, «comme le rire homérique, qui est celui des dieux».

<sup>29</sup> Così Jean-Pierre Cavailès nella sua recensione al *Molière* di Bloch apparsa in «Annales», 55 (2000), 5, p. 1157.